

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)
FiloRosso.Art



LIBRO VENTUNESIMO

Il gioco degli anelli
L'arco: inizia la disfida

1

Ma Palla, occhi celestini, alla prudente
Figlia d'Icaro dentro lo spirto suggerì
Di proporre ai proci, nella casa d'Ulisse,
L'arco e i ferrei anelli: gioco acerbo,
Principio di strage e di vendetta.
La donna salì alla dimora più alta,
E della sua mano abile, prese
Per il manubrio di candido avorio,
La bella chiave di metallo curvata ad arte.
Ciò fatto, andò con le ancelle fedeli
Nella stanza più interna, ove del re
Si conservano i tesori: rame, oro e ferro
Ben lavorati. Qui giaceva pure l'arco

Ritorto e il sagittifero turcasso (feretra),
Che dentro sé, richiudeva ancora
Molte frecce dolorifere: doni, che ad Ulisse,
gli diede il pari ai divini Feo l'Euritide Ifito,
Con il quale s'incontrò un giorno nella Laconia.

2

Gli eroi s'incontrarono nella dimora
D'Ortiloco in Messenia. Di Messene,
Avevano rapito ai pascoli Itacesi,
E imbarcata su lunghe navi; una masnada
Di trecento pecore coi loro custodi.
Il padre e gli altri vecchi, causa lunga
Strada, mandarono Ulisse, quale giovane
Ambasciatore, per riaverle. D'altra parte
Se ne veniva Ifito alla loro mamma
Sulle traccia delle sue dodici cavalle
Perdute come le pazienti forti mule,
Dalle quali gli derivò rovina e morte:
Però Alcide, il gran figliuol di Giove,
Fabbro di opere grandi, a lui, che lo aveva
Accolto nel suo palazzo, senza timore
Della giustizia divina, né quella della
Ospitale mensa che gli aveva imbandito,
Iniquo gli tolse la vita, e le giumente (vacche)
Dalla forte unghia rubate, tenne per se.
Cercando queste, si imbatté con Ulisse,
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurìto
Portava, che nelle mani del suo diletto figlio,
Negli eccelsi alberghi, gli pose morendo.
E il Laerziade diede ad Ifito un'affilata
Spada e una lancia nodosa, unico
Pegno di un amicizia breve:

Ché a pranzo non fu dato a loro
Conoscersi a vicenda, e il figliolo di Giove
L'Euritide divino, uccise innanzi.
Quest'arco Ulisse, allorché imbarcato,
Alle dure prove belliche lo traeva,
Non lo toglieva mai; ma in memoria eterna
Del caro amico, soleva lasciarlo appeso
Alla parete, ma gli era diletto maneggiarlo
Solo sull'isola nativa.

3

Come pervenne alla segreta stanza,
L'egregia donna, le scale di quercia
Salì, costruite a squadra e ripulite
Da industrioso fabbro, che vi adattò
Le ferme imposte e lucenti porte.
Subito sciolse la fune dall'anello,
E introdusse la chiave, ed i serrami
Spalancò: s'udi come un muggire
Di toro, quando le porte a lei s'aprirono,
Che di rauco boato, si riempì la valle.
Ella salì su l'elevato palco, dove
Alle belle arche in grembo, giacevano
Le profumate vesti, e quindi, distendendo
La mano, staccò dalla cavicchia,
L'arco con tutta la luminosa vagina e
Ciò che vi stava dentro. Indi si sedette;
E l'arco, posato su le sue ginocchia,
Si lasciava ai pianti e lamenti: infine,
mentre le ancelle la seguivano,
Dalla custodia trasse fuori l'arco.
Appena fu sazia di pianti e lamenti,
Scese, e ai proci si presentò a cospetto,

Sostenendo l'arco in mano e la faretra
Gravida di mortifere saette: Con cesti
Pieni di tondi ferri, leggiadri per Ulisse,
Esercizi di forza e destrezza.
Giunta ove quelli sedevano, fermava
Il passo sulla soglia della sala dedalea,
Tra l'una e l'altra ancella, e coi sottili
Veli del crine, ambo le guance ombrava,
Poi scioglieva tali accenti: «O voi, che
Di Ulisse lontano, invadeste questa casa,
Per interi giorni a consumare tra i calici,
Ne di tale reato, non sapeste porgere
Migliore scusa alle mie nozze, udite: quando
Sorto il grande giorno, che la mia mano
Non posso più sottrarre a sposo, ecco l'arco
Di Ulisse, che vi propongo quale sfida.
Chi lo tenderà, e con la freccia volante
Passerà per tutti i ferrei cerchi, chi sarà
Vincente non ricuso seguire, abbandonando
Questa reggia così bella e colma di ricchezze,
Palazzo dei miei verdi anni, che in sogno,
Io penso dovermi ricordare per sempre».

4

Disse; e chiamato Eumèo, gl'ingiunse
Di recare l'arco ai proci e gli anelli di ferro.
Egli lacrimando li prese, e nella sala
Li depose; anche Filezio dall'altra parte,
Vista l'arma del re, versava pianti.
Ma li sgredava Antinoo con tali parole:
«Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltre il presente giorno mai si stende,
Perché tale piagnisteo? Perché alla donna

Commuovete l'anima nel petto, come
Se per se stessa del perduto consorte
Non si addolora abbastanza? O sedete qui
Silenziosi a bere, o uscite a singhiozzare,
E lasciate a noi l'arco, laa grande impresa,
Non facile, forte per noi tutti, da non
Prendere alla leggera: come se non vi sia
Tra noi, uno pari ad Ulisse per curvarlo.
Lo vidi negli anni miei più teneri, e
Da quel di, sta impresso nella mia mente».
Così il figlio d'Eupite; pertanto,
Si confidava piegarne il nervo,
E d'anello in anello mandare la freccia.
Ma prima, invece, l'infallibile freccia,
Voleva gustarsi scoccarla il figlio dell'eroe,
Cui poc'anzi oltraggiava, contro a cui
Aizzava i compagni seduto a mensa.

5

Qui tra i proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: "Oh Dei! Certo Giove
Mi cavò di senno. La diletta madre
Dice di seguire un altro consorte,
Abbandonando queste mura, benché saggia,
E folle, io rido e attendo a sollazzarmi.
Suvvia, poiché vi si offre in premio la donna,
Cui, non l'arcaica terra e non la sacra
Pilo ed Argo, Micene, Itaca stessa,
O la feconda Epiro ne vanta una simile;
E lo sapete bene voi senza che vi lodi
La genitrice, oggi è mestiere; suvvia,
Con scuse vane non tirate a lungo
Questa gara, e non fugga indietro

Il vostro braccio dalla tesa dell'arco.
Mi cimenterò anche io. Se io lo tenderò,
E nei ferri entrerò con la mia freccia,
Non vorrà la genitrice lasciarmi qui
Per nuove nozze in pianto, non vorrà fuggire
Da un figliolo che nei paterni giochi
Già vale riportarsi a casa la Viittoria”.

6

Ciò detto, s'alzò, ed il manto purpureo
Dagli omeri deposto e con l'acuta spada,
Scavò, per prima cosa, un lungo fossato;
Vi piantò i paletti con gli anelli In cima,
Allineandoli, e intorno vi calcò la terra.
Benché egli prima non li avesse
Mai visti, i prociSi stupirono,
Vedendoli piantare bene.
Fatto ciò, andò alla soglia delle porte,
E fermato il passo, l'arco tentava.
Tre volte, volle trarre il nervo al petto,
E per tre volte dalla mano gli scappò.
Eppure non disperava che la quarta
Prova fosse più bella, e già traendo
La corda al petto, per la quarta volta,
L'arco avrebbe teso: ma Ulisse con un
Cenno lo vietava, a lui, che tutto ardeva.
Allora Telemaco: «Numi!» soggiunse,
«O io dunque vivrò debole e dappoco
Tutto il mio tempo, oppure la giovane età
Non mi permette ancora la forza per ributtare
Chi si scagliasse per primo ad oltraggiarmi.
Ma voi, che siete più gagliardi, tastate
Dunque l'arma e si compia in gioco».

Detto ciò, egli puntò l'arco per terra,
E l'appoggiò alle pulite ed incollate
Tavole della porta, e la freccia posò
Sull'anello che ornava la cima dell'arco.
Poi si sedette di nuovo, e Antinoo, il figlio
D'Eupite, favellò: «Tutti, o compagni,
Dalla destra, alzatevi per ordine,
Cominciando ciascuno da dove il vermicchio
Liquore si versa». Piacque l'ordine.
Per primo s'alzò l'Enòpide Leòde, che era
Il loro indovino, alla bella urna sedeva
Sempre più vicino. Solamente lui
Detestava la colpa che tutti rimproverava.
Costui, lunato l'arco, prese in mano
La piumata freccia, e andato alla soglia
E in piedi, tentò col duro arco, ma non lo tese:
In quanto, intorno alla ribelle corda,
Senti stancarsi la mano liscia e molle:
Disse, «se lo prendano altri; di certo, amici,
Non lo tenderò: ma credo che per molti
Quest'arco sarà la morte. È vero, torna
Meglio morire gettandosi giù vivi
Da quella torre altissima, che da queste
Mura, che fino ad ora, ci tenne raccolti.
Qualcuno oggi spera, nonché brami in cuore,
Impalmare la regina; ma, come abbia visto
E maneggiato questo arnese, chiederà
Ad altra dell'achee addobbate di peplo,
Porgere presenti nuziali, d'altronde
A Penelope andrà l'uomo destinato,
Che di doni la ricolmerà».

8

Detto ciò, egli ridepose l'arco in terra,
Appoggiandolo alle Pulite tavole
Incollate della porta, e posò il dardo
Sull'anello che dell'arco ornava la cima.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo
Severo proruppe: «Qual molesto ed acerbo
Detto ti sfuggi dalla chiostra dei denti
A te, Leode, che di furore m'infiammi?
Dunque quest'arco sarà la nostra morte?
Se tu non lo puoi curvare, incolpa tua madre,
Che non ti fece uomo d'archi e di saette:
Ma gli altri proci, io penso, lo curveranno».

9

Disse, e al custode del gregge caprino
Diede questo precetto: «Melanzio, accendi
Nella sala un possente fuoco, e ponici
Appresso un seggio con sopra una pelle.
Poi di bianco e indorato grasso, reca
Grande massa rotonda, acciocché per noi
S'unga l'arco e si scaldi, ed in tal maniera
Questa gara si conduca a termine».

10

Melanzio accese un instancabile foco,
E pose un seggio con sopra una pelle.
Recò poi di bianco grasso indorato,
Grande massa tonda. L'arco unto e caldo,
Tentarono di piegare i giovani. A che vale,
Se non gli rispondono le fiacche braccia?
Ma dalla prova s'astenevano finora
Eurìmaco ed Antinoo, che dei proci

Erano i primi in grado e valore.

11

A tempo, uscirono intanto del palazzo
I pastori dei maiali, e quello dei buoi,
E dopo Ulisse. Appena si trovarono
Fuori dalle porte e del cortile, egli, dolci
Parole rivolgendo ad ambedue: «Eumèo»,

12

Disse, «e Filezio, vi devo parlare,
O le parole devo trattenere? L'animo
Non mi dà di trattenerle. Sareste a favore
Di Ulisse , se d'improvviso al vostro
Cospetto si presentasse innanzi un Nume?
Voi soccorrereste i proci o lui?
Ciò che vi sta in cuore ditelo».

13

“O Giove padre», esclamò allora Filezio,
«Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume lo guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale ardire esce in me e dal mio braccio!». Anche Eumèo similmente alzava preghiere
A tutti gli Dei, per il ritorno del re.

14

Egli, come fu pienamente certo della mente
Sincera e fida di ambedue, soggiunse:
«A casa eccomi in persona, io, che, sofferte
Senza numero le sventure, giansi
Alla terra nativa nel veentesimo anno.
So che tra miei i servi, sono desiderato

Solo da voi: poiché da tutti gli altri
Non udii nessuno che bramasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
Ove dai numi mi si conceda di sterminare
I proci, voi riceverete da me: moglie, casa
E dote, e se dalla mia non darò cacciato,
Vi terrò conto quali compagni e fratelli
Di Telemaco. Ma perché non restiate dubitosi,
Eccovi a riconoscimento il manifesto colpo,
Che d'un fiero cinghiale la bianca zanna
M'impresse il giorno che salii sul Parnaso
Coi figlioli d'Autolico». Ciò detto,
Dalla gran cicatrice scoperse i panni.

15

Questi, vistala attentamente e toccata,
Piansero, e gettate le mani intorno
Gli omeri e la testa, al figlio di Laerte,
Stringendolo, lo baciavano; ed Ulisse
Similmente baciò le loro mani e capo.
E così li avrebbe lasciati lacrimare
Fino al tramontato del sole, se Ulisse così
Non li correggeva: «Basta coi pianti!
Qualcuno uscendo potrebbe vederli e riportarli
Di dentro. Udite. Riponiamo tutti
Il piede nella sala, io prima, e voi dopo,
Ad un segnale ci accordiamo. I proci,
Non patiranno: che mi si porga
La faretra e l'arco, ma tu, divino Eumèo,
Recami l'uno e l'altra, e di alle donne,
Che chiudano gli usci delle loro stanze;
E nessuna, per rumore, o per lamento,
Che ad un tratto andasse a ferire l'orecchio,

Si mostri fuori, ma il lavoro che avrà
Tra mani allora continui, né se ne liberi.
Ti raccomando poi, Filezio illustre,
Di Serrare a chiave la porta del cortile,
E con ritorte corde rafforzarla in fretta».
Ciò detto, entrò, e da dove pria s'era alzato,
Si sedette; e da li a poco entrarono i servi.

16

Già Eurimaco si rivolgeva per le mani
Il grande arco, ed ai raggi, di qui e di là
Della fiamma, li vibrava. Inutile cura!
Non per questo, meglio degli altri lo tese;
Gemette nel superbo cuore, e queste voci
Tra i sospiri emise: «Lascio! Una gran
Pena sento ad un'ora da me stesso e voi.
Non piango solo le perdute nozze:
Ché nella cerciata da onde Itaca e altrove,
Sul capo a molte Achee dal crine increspato;
Piango, perchè, se al grande Ulisse cediamo
Tanto di forze da non curvare quest'arco,
Rideranno di noi nelle ere future».

17

“No!», l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
«Eurimaco, ciò non sarà mai: tu stesso lo vedi.
Questo dì è Sacro ad Apollo. Chi potrebbe
Tendere l'arco? Deponiamolo, e tutti
Lasciamo stare gli anelli, e non temiamo,
Che nessuno ardisca rapirli da dove sono.
Suvvia, l'abile coppiere vada in giro
Coi calici ricolmi, e, poiché avremo brindato,
Mettiamo l'arco da parte. Al nuovo giorno

Ci guidi da tutti i branchi Melanzio,
Le più fiorenti capre, onde, bruciati
Le pingue cosce, al glorioso arciere,
Si riprenda la gara, e al finale s'addica».

18

Piacque il suo detto. I banditori presto
Diedero l'acqua alle mani, i donzelli
Incoronarono e dispensarono le botti di vino,
Augurandole con le tazze a tutti in giro.
Come amanti brindarono e a piena
Voglia tutti ebbero bevuto, il saggio Ulisse,
Che in cuore agitava sempre stratagemmi,
Così a loro favellò: «Competitori
Della famosa Regina, v'aggradi udire
Ciò che il cuore mi consiglia dirvi con sforza.
Eurimaco fra tutti, e, il pari a un nume
Antinoo, che parlò tanto acconciamente,
Vi prego di aprire l'orecchio a ciò che dico.
Perdonate oggi all'arco, e degli eterni
Nonostante il vostro volere: domani i numi,
Daranno forza a chi piacerà loro. Ma intanto
O proci, mi si dia quell'arma: io la voglio
Far provare al mio braccio, e vedere
Se nelle deboli membra, mantengo ancora
L'antico vigore, o se i miei lunghi errori,
E i molti disagi, lo hanno disperso».

19

A ciò, si rinfocolò, temendo fortemente
Che egli piegasse il polito arco, Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: «O miserando
Degli ospiti, sei fuor di te stesso?

Non ti accontenti, sederti tranquillo a mensa
Con noi principi, e che a nessun altro
Mendicante straniero si concede, vieni
A parte delle vivande e sermoni?
Certamente il saporoso vino ti offende,
Che tracannato avidamente, e senza
Alcuno modo e termine, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro,
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Ospitale casa di Piritoo, commise,
Immensi mali compreso quello di furore.
Molto ne dolse a quegli eroi, che contro
Gli si avventarono, e fuori del vestibolo
Lo trassero, e con affilata lama gli mozzarono
Orecchie e nari; ed egli, cui avevano
Le tazze spento il lume dell'intelletto,
Se non già manco nel corpo e nella mente.
Quindi s'accese una cruenta battaglia
Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
Ma, sbronzato dal vino, Eurizion
Portò primo sopra a se stesso il disastro.
Così pure a te, se l'arco tenderai
Aspettati un grave infortunio. Del popolo
Non troverai chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, flagello degli uomini,
Dalle cui man tu né uscirai salvo,
Ti manderemo su rapido naviglio.
Dunque acquietati, ed il pensiero
Di contendere coi giovani svaniscilo».

20

Qui Penelope disse: «Antinoo, quali
siano gli ospiti di Telemaco o i miei,
E' turpe e ingiusto tempestarli tanto.

Tu forse pensi, che se lo straniero,
Fidandosi di sé stesso, tendesse l'arco,
Mi condurrebbe iin moglie al suo tetto?
Né lo spera egli, e né turbato deve essere
Di ciò nessuno di voi, seduti a mensa.
Che meno s'addica, cosa io, non so vedere».

21

Ed Eurimaco a lei: «Figlia d'Icaro,
Non c'è fra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte un uomo così poco
Degno di te. Ma degli Achei e delle Achee
Temiamo le lingue. La più vile bocca:
"Ve" griderebbe, "qual d'un eroe, la donna,
Chiesero a gara dei giovani smidollati,
Che non valgono piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, uno giunto
Or ora, lo curvò agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò". Tal cose si griderebbe;
E il nostro nome andrebbe tinto d'infamia».

22

E così Penelope gli rispose:
«Eurimaco, non s'addice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perché tingere voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo straniero di gran sembiante,
Di muscolatura ben messo, e generosa
La stirpe vanta, e non volgare il padre;
Dategli il risplendente arco, e vediamolo.
Se lo tende, e gloria gli concede ad Apollo,
Prometto, e non invano, di vestirlo

Di bella tunica e bel mantello, ed inoltre,
Una spada a doppio taglio, e un dardo acuto
Da mettergli in mano, e calzari sotto ai piedi;
E inviarlo là, dove il suo cuore lo guidi».

23

«Mdre», disse Telemaco, «credo, che solo
A me sta il dargli in mano, o no, quell'arco:
Né ha alcuna ragione, in lui, sugli Achivi,
Che sono signori nella montuosa Itaca,
O nell'isole prossime alla verde
Elide superba, chiara di cavalli.
E quando io volessi farne ancor dono
Al forestiero, chi può impedirmelo?
Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,
Come tuo solito attendi, con le ancelle.
Sarà cura degli uomini quell'arma,
E più che d'altri, mia: ché del palazzo,
Il governo, e la madre, solo in me risiede».

24

Rimase attonita, e delle parole
Del figliolo che le entrarono nell'anima,
In alto risalì le scale tra le fide ancelle.
E qui, apprendo le porte alle lagrime:
Ulisse Ulisse quel nome va richiamando:
Finché di tanti e tanti affanni, Minerva
Le mandò un dolce un sonno sopitore.

25

Intanto Eumèo prese l'arco; e già lo portava,
E i proci tutti lo garrivano, e qualcuno
Dei giovani orgogliosi, così diceva:

«Dove porti il grande arco, o dissennato
Sozzo porcaio? Se Apollo e gli altri Numi
Sono a noi propizi, fuor d'ogni umano aiuto
Presso le scrofie di tua mano, in breve,
Ti mangeranno gli stessi cani nutriti».

26

Impaurito delle loro arroganze insulse,
Eumèo depose l'arco. Ma dall'altra parte
Gridava Telemaco con minacce:
«Orsù, vagli innanzi, con quell'arco. Credi
Che obbedire a tutti ti torni a giovamento?
Poniglielo accurato, prima che io ti lapidi,
E dalla città ti cacci fuori ai campi,
Io, minore d'anni, ma di te più forte.
Oppure, qual di te, io fossi più forte
Di tutti proci che sono qui! Di qualcuno
Presto me ne sbalzerei fuori del palazzo,
Dove il tessere malanni è la loro arte».

27

Sul custode dei maiali, tutti scoppiarono
In un riso fragoroso, e le grave ira
Allentarono contro il garzone. Eumèo,
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Si fermò, ed il grande arco gli mise in mano.
Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:
«Saggia Euriclèa, Telemaco t'ingiunge
Di chiudere le stanze, e vuole delle ancelle,
Che per rumore, o per lamento, nessuna,
Che l'orecchio a ferire le andasse ad un tratto,
Si mostrarsi fuori, quel suo lavoro esegua,
Allor che avrà tra le manni, e né se ne liberi».

28

Non parlò al vento. La vecchia nutrice
Impedì tutte le uscite; e al tempo stesso
Filezio si gettò tacitamente
Fuor del palazzo, e rinserrò le porte
Del cortile ben munito. Una grande fune
Di giunco egiziana intesta per navigli
Giaceva sotto la loggia; e con quella
Rafforzò ancor più le porte. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ove era seduto,
Premeva di nuovo, guardando Ulisse.
Ulisse l'arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando, lo gira,
Tastandolo qua e là, se i muti tarli
Ne avessero mai ròse le corna, mentre
Il signore era lontano. E qualcuno, rivolto
Lo sguardo al suo vicino: «Uomo», gli diceva,
«Che d'archi se ne intenda a maraviglia,
È certo, o un arco, assomigliante
Pende dalla sua parete domestica,
Oppure un fu fabbricante dì tali cose:
Tanto bene questo infelice vagabondo
L'arco tra le sua mani volta e rivolta!»
E ancora un altro dei giovani insolenti:
«Deh come quell'arco sarà da lui tesò
Così, in bene, tutto gli riesca»

29

Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe
Ponderato e osservato da parte a parte,
Come perito cantore, che, le ben ritorte
Budella avvinte su ambo i lati di una
Sua nuova Cetra, agevolmente

Tira la corda, girando il bischero:
Così senza sforzo tese il grande arco.
Poi volle far saggio del nervo: e aperta
La mano, il nervo mandò un suono acuto,
Come la garrula voce di una rondine.
Gran dolore ne sentirono i proci, e in volto
Trascolorirono; e con aperti segni
Tuonò fortemente Giove dall'alto.
Gioì l'eroe, che il figlio di Saturno,
Che di Saturno ha obliqui progetti,
Gli dimostrasse dal cielo il suo favore;
E un leggera freccia, che su la mensa
Risplendeva, tolse: tutte le altre frecce,
Che gli Achivi dovevano assaggiare tra poco,
Le richiudeva in sé la concava ferètra.
Posto su l'arco ed incoccato il dardo,
Traeva seduto, appena fu al petto
Con la mano destra il nervo: quindi la mira
Prese tra i ferrei cerchi, e spinse il dardo,
Che, senza deviare di qui o di là,
Tutti trapassò ronzando alto gli anelli.
Subitamente si rivolse al figlio,
E: «Telemaco», disse, «mi pare che il
Forestiero non ti svergogna. Io non andai
Lontano dal segno, né a tendere l'arco
Faticai molto; Serbo le mie forze intere,
E non merito villanie dai proci.
Ma è omái tempo che alla cadente luce
S'appresti a loro la cena; e poi si tocchi
La cetra multi corde, e s'alzi il canto,
Che più piacere acquista la mensa».

30

Disse, e accennò coi sopraccigli. Allora
Telemaco, d'Ulisse, il caro dono,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo in armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimaneva, in quella posa.